

Nakajima Atsushi

Monti e Luna

*Storia del Poeta che si trasformò in Tigre
e altri racconti*

Traduzione dal francese di *Maurizio Costantino*

Asterios

Prima edizione nella collana Piccola Nous: settembre 2012

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-64-5

INDICE

ANTICHI

Monti e Luna

Storia del poeta che si trasformò in tigre, 9

Il Demone della scrittura, 20

La Mummia, 31

Possessione, 39

L'uomo-bufalo, 47

Il favoloso maestro, 56

STORIE DELLE ISOLE

La Felicità, 67

La Gallina, 77

“POICHÈ LA VITA È UN SOGNO”, 92

ANTICHI

MONTI E LUNA

Storia del poeta che si trasformò in tigre

LI ZHENG D LONGXI, perla di erudizione, ebbe l'onore nell'ultimo anno dell'era Tianbao, di vedere il suo giovane nome inscritto nel Quadro delle Tigri, onore che gli valse un posto di amministratore al sud del Fiume. Intrattabile per natura, abituato a non contare su nessuno al di fuori di se stesso, giudicò che non poteva, senza degradarsi, impegnarsi in una funzione così mediocre. Dopo appena un po' di tempo si dimise e si ritirò nel paese dei suoi padri, a Guolue, dove cessò tutti gli scambi con il mondo per consacrarsi alla creazione poetica. Piuttosto che piegare le ginocchia per anni, modesto funzionario di fronte a dei superiori rozzi, volle farsi come poeta un nome che durasse per cento anni dopo la sua morte. Ma la fama non arriva così facilmente e la vita materiale si faceva di giorno in giorno più difficile. Li Zheng ne ebbe abbastanza di aspettare. I suoi tratti si trasformarono, dimagrì e le ossa risaltarono; lo sguardo brillava di uno splendore febbrile; invano si sarebbe cercato nel suo viso il ricordo di bel ragazzo dalle guance piene che era un tempo, quando passava gli esami con successo. Qualche anno ancora e la miseria ebbe ragione di lui: per far vivere moglie e figli cedette, riprese il cammino dell'est e sol-

lecitò un incarico qualunque di funzionario provinciale. Il fatto è, che aveva perso la metà delle sue speranze nella professione di poeta. I suoi vecchi compagni di classe avevano già ottenuto le più alte funzioni; doversi sottomettere agli ordini di questa gente, di questi esseri ottusi che lui disprezzava era, per il brillante spirito che una volta Li Zheng era stato, una ferita all'orgoglio che si può comprendere senza difficoltà. Irritato e lontano da qualsiasi soddisfazione, era ormai al limite della follia. Un anno dopo, durante un viaggio ufficiale fu preso dal delirio, tanto che passò la notte sulle rive del fiume Ru. Una sera quindi, verso mezzanotte, si alzò dal suo giaciglio con un'espressione improvvisamente cambiata e si precipitò nelle tenebre urlando assurdità. Non lo si rivide mai più. Si perlustrò per giorni la campagna circostante senza trovare il minimo indizio. Nessuno poteva dire cosa Li Zheng fosse divenuto.

L'anno successivo il censore imperiale Yuan Can del distretto di Chen, che si recava su ordine dell'imperatore a Lignan per esercitare le sue funzioni, attraversò la regione di Shangyu. Si preparava a partire che era ancora notte ma il responsabile di posta lo avvisò: a causa di una tigre mangiatrice di uomini che si aggirava sulla strada, non lontano, i viaggiatori non avevano alcuna possibilità di passare, se non in pieno giorno. Era già quasi mattina, doveva quindi pazientare un pò. Ma Yuan Can confidava nella forza della sua numerosa scorta, non considerò l'avvertimento e si mise in viaggio. Attraversava una radura, guidato dagli ultimi raggi della luna, quando una tigre feroce saltò dal mezzo di un cespuglio. La tigre si slanciò per gettarsi su Yuan Can ma, bruscamente, con una giravolta, ritornò a nascondersi nella foresta. Da lì una voce umana si fece sentire:

mormorava a più riprese: *per un pelo...* Yuan Can credette di riconoscere quella voce. Malgrado la paura e lo stupore, ebbe un'intuizione improvvisa e gridò: "Non è la voce del mio amico, del mio caro Li Zheng?". Yuan Can, che si era diplomato nello stesso anno di Li Zheng, era stato suo intimo amico forse proprio perché il suo carattere accomodante difficilmente entrava in conflitto con il temperamento esaltato e selvaggio di Li Zheng.

Per un momento nessuna risposta venne dal lato della foresta. Ma dal fogliame sfuggiva a tratti un borbottio che assomigliava ad un singhiozzo soffocato. Ciò durò qualche istante, poi la voce rispose, bassa: "Siete proprio in presenza di Li Zheng di Longxi."

Yuan Can, visibilmente interessato e dimenticando la sua paura, scese da cavallo e si avvicinò al cespuglio col desiderio di celebrare questo inatteso ricongiungimento. Ma poiché nulla sortiva dal cespuglio si preoccupò. La risposta arrivò dalla voce di Li Zheng. Lui non faceva più parte della specie umana, come avrebbe potuto avere la sfrontatezza di offrire ad un amico uno spettacolo pietoso? E poi, era certo mostrandosi com'era, di suscitare in lui sentimenti di orrore e disgusto. Ma che importa: ora che aveva la felicità insperata di ritrovare un vecchio camerata, l'emozione prevaleva sulla vergogna. Yuan Can gli avrebbe fatto il favore, fosse anche per qualche istante, e senza disprezzare il terribile aspetto di Li Zheng di oggi, di intrattenersi con quello che una volta era stato suo amico?

Riflettendo ci sarebbe ben stato di cosa interrogarsi, ma sul momento Yuan Can accettò molto docilmente questo fenomeno sovranaturale, senza porsi domande. Aveva fatto dare

l'ordine al corteo di arretrare, mentre lui, stava in piedi vicino al cespuglio e conversava con una voce invisibile. Notizie della capitale, storie di loro vecchi camerati, le alte funzioni che Yuan Can svolgeva, le congratulazioni di Li Zheng al riguardo. Tutto ciò raccontato col tono libero di due persone che nella loro giovinezza si erano sentiti molto vicini; fu allora che Yuan Can considerò la situazione di Li Zheng e si decise a domandare cosa gli fosse successo. La voce dietro le fronde raccontò.

Più o meno un anno prima, una notte, mentre era in viaggio, sulle sponde del fiume Ru si era appisolato un momento, poi si era svegliato di soprassalto; qualcuno gridava il suo nome. Aveva seguito la voce, quella voce nell'oscurità che lo chiamava senza sosta. A dispetto di se stesso si era messo a correre per raggiungerla. Aveva completamente dimenticato se stesso e qualunque altra cosa; il cammino si biforcava ora nella montagna e senza sapersi spiegare come, stava correndo e le sue mani si agganciavano alla terra. Sentiva il suo corpo pieno di una forza misteriosa e saltava agilmente sulle rocce. Quando ritornò in sé, le mani e le braccia erano come ricoperti di peli. Quando fu un pò più lucido guardò la sua immagine riflettersi nel fiume: era diventato una tigre. All'inizio non poteva credere ai suoi occhi. Poi pensò che non poteva trattarsi che di un sogno; aveva già fatto di quei sogni dove ci si dice, mentre si sta sognando: *attenzione, è un sogno*. Ma appena si rese conto dell'evidenza, che no, non era un sogno, fu stupefatto. Stupefatto e terrorizzato. Veramente, tutto, tutto poteva accadere ed era davvero terrificante. Ma perché quella cosa là invece che un'altra? Non ne aveva proprio idea. Accettare senza protestare ciò che ci è imposto, vivere senza conoscere le ragioni, questo è il

nostro destino, il destino dei viventi. Pensò subito alla morte. Ma allo stesso momento, a malapena vide una lepre che passava correndo davanti a lui e l'*umano* svanì in un sol colpo. E quando questo *umano* nuovamente si risvegliò in lui, la sua bocca era imbrattata di sangue e dei peli di lepre erano sparsi dappertutto. Fu la sua prima esperienza da tigre. Quanto agli atti che ha potuto commettere dopo di allora e fino a questo giorno, sarebbe troppo insopportabile parlarne. Solamente, non passa giorno senza che ritrovi, almeno per qualche ora, un cuore umano. In quei momenti, come nei giorni dell'antico proprio passato, usa il linguaggio degli uomini, può sostenere dei ragionamenti complessi e perfino recitare degli estratti dei Quattro Libri e dei Cinque Classici. E quando con questo cuore umano vede il risultato delle sue crudeltà da tigre, quando guarda al suo destino, quanta vergogna, quanto terrore, quanta rabbia in lui. Tuttavia queste ore in cui ridiviene uomo vanno anch'esse assottigliandosi di giorno in giorno. Non aveva capito fino ad oggi perché fosse diventato una tigre, mentre qualche giorno prima un'idea molto semplice gli aveva attraversato lo spirito: si era chiesto piuttosto come aveva potuto essere stato un uomo! È questo era orribile. Ancora un po' di tempo, e il cuore umano che c'era in lui sarebbe finito per scomparire completamente sotto le abitudini della bestia, proprio come le fondamenta dei palazzi antichi vengono a poco a poco ingoiate dalla sabbia e dal fango. Allora avrebbe dimenticato il suo passato aggirandosi freneticamente come qualsiasi tigre e, se gli fosse capitato come oggi, di incrociare sul suo cammino un suo vecchio amico senza riconoscerlo, non avrebbe avuto alcun rimorso nel divorarlo. In fondo, uomini o bestie, non siamo stati tutti un'altra cosa all'origine? Lo

ricordiamo forse, ma lo dimentichiamo in seguito, per convincerci infine che la forma presente è sempre stata la nostra. E poi che importanza ha? Quando il cuore umano che è in lui si fosse annullato completamente, sarebbe stato senza dubbio anche più *felice*. Senza dubbio, ma l'umano che è in lui lo paventa più di ogni altra cosa al mondo. Ah, veramente, quanto sarebbe terribile, che tristezza, che lacerazione. Perdere perfino un ricordo di essere stato uomo. Nessuno può capire questo sentimento, nessuno, a meno di trovarsi un giorno nella stessa situazione. Ma ecco, già: sentendo di essere ancora, più di tutto un uomo, aveva ancora una preghiera da fare .

Yuan Can e la sua scorta, tutti col fiato sospeso, ascoltavano attentamente le meraviglie raccontate dalla voce uscita dal cespuglio ed essa proseguiva il suo racconto.

E torniamo al racconto dunque. Da sempre aveva voluto farsi un nome come poeta. Ed ecco la sorte alla quale si era trovato ridotto prima di aver potuto completare la propria opera. Le centinaia di poesie che aveva composto non erano mai state pubblicate. Sarebbe stato senza dubbio impossibile oggi esumarne una traccia manoscritta. Ora, ecco che ne aveva ancora qualche dozzina che poteva recitare a memoria. E di quelle voleva che si stampassero delle copie per Yuan Can. Non che lo volesse per imporsi come poeta. Vista la qualità delle sue opere, semplicemente, non poteva morire senza trasmettere alle generazioni future almeno una piccola parte di ciò a cui si era dedicato per tutta la vita, fino ad abbandonare il suo talento ed a perdere la ragione.

Yuan Can diede l'ordine ai suoi uomini di prendere un pennello e di scrivere sotto dettatura della voce. E la voce di Li

Zheng al centro del cespuglio risuonò alta e forte. Erano una trentina di pezzi, corti o lunghi, dal tono nobile, d'ispirazione sublime, ciascuno confermando il talento straordinario del loro autore. Nel frattempo, malgrado tutta la sua ammirazione Yuan Can provò una sorta d'imbarazzo. Sì, non c'era alcun dubbio che l'autore avesse un dono di primissimo ordine. Ma per fare in modo che l'opera in sé fosse di primissimo ordine, non vi era – per quanto in maniera estremamente sottile – qualcosa che mancava?

Quando la voce di Li Zheng ebbe finito di recitare le sue vecchie poesie, il tono cambiò bruscamente: parlava come per deridere se stesso.

Si vergognava di confessarlo, ma anche oggi, anche finendo la sua vita in questo corpo *pietoso*, gli capitava di sognare, di immaginare in sogno una raccolta dei suoi poemi posati sulle scrivanie di raffinati poeti della corte Chan'an. In sogno, disteso sul fondo di una caverna! Ridete dunque! Ridete del povero uomo divenuto tigre per non essere riuscito a diventare poeta. (Yuan Can l'ascoltava tristemente pensando all'auto-decisione che il giovane Li Zheng aveva sempre praticato). E poi, poiché mi sono già reso ridicolo, perché non improvvisare una poesia su ciò che provo adesso? Sarebbe un segno, proverebbe che dentro questa tigre, il Li Zheng di una volta vive ancora.

Yuan Can diede l'ordine di nuovo di scrivere sotto dettato. Il poema diceva:

Follia o scherzo del destino mi ha reso disumano
Non ho potuto evitare né infelicità né dolore

Oggi, artiglio e zanna, a chi non faccio paura?

Una volta, almeno nel nome, avemmo la stessa fama

Ma eccomi animale circondato da erba folle
E voi, pieni di vigore, strisciare per terra

Ho davanti a me la luna, le vette e le vallate
Ma mi manca il respiro, so solo ruggire.

La rugiada bianca distendeva il suo tappeto sulle ultime regioni già impallidite dalla luna; un vento freddo, passando tra gli alberi, annunciava l'aurora. Gli uomini adesso, dimentichi della stranezza di quella situazione, piangevano in silenzio la sfortuna del poeta. La voce di Li Zheng riprese il suo racconto.

Perché questo destino? Diceva che neanche adesso comprendeva e tuttavia, riflettendo, non si trovava senza idee al riguardo. Si era impegnato, al tempo in cui era umano, a evitare tutti gli scambi con gli altri uomini. La gente raccontava che era altezoso, che era orgoglioso. Essi non sapevano che era, in realtà, timido o qualcosa che al pudore somigliava. Sicuramente non avrebbe preteso, lui che un tempo passava al villaggio per un bambino prodigio, di non aver conosciuto l'orgoglio. Ma bisognerebbe parlare di un orgoglio pusillanime. Desideroso di farsi un nome come poeta, non aveva voluto seguire un maestro, né cercare la compagnia di amici poeti per provare con loro di perfezionare la sua arte. E, allo stesso tempo, era troppo fiero per considerarsi un comune mortale. Tutto questo per colpa del suo orgoglio pusillanime e della sua timidezza orgogliosa. Temendo di non scoprire nessun tesoro in sé, non aveva avuto l'audacia di scavare pazientemente, e poiché lui stesso credeva a metà al suo tesoro nascosto, non aveva voluto ancora esporlo

tra cocci e paccottiglia. Si era isolato sempre più dal mondo, allontanato dagli uomini e questo aveva avuto come effetto di nutrire ancora, di ingrassare a forza di esasperazione e di dispetto, l'orgoglio pusillanime che portava in sé. Si dice che tutti gli esseri umani siano domatori di bestie, e la bestia sia il carattere di ciascuno. Si trattava, nel suo caso, di un pudore orgoglioso. Quel pudore orgoglioso era la tigre. Lui si è ferito, lui ha fatto soffrire la sua famiglia, lui ha ferito i suoi amici, e infine ha modificato persino il suo aspetto esteriore – in modo che fosse più simile al suo essere profondo. Ora tutto era chiaro, era riuscito a sprecare il poco talento che aveva. Si era quindi divertito con aforismi facili, pretendendo che la via fosse troppo lunga per non fare niente, ma anche troppo corta per realizzare qualcosa, mentre la sua verità si riassumeva a due cose: la lampante vigliaccheria di rivelare l'insufficienza del suo talento e la pigrizia che fugge dal duro lavoro. Tante altre persone, molto meno dotate di lui, sono diventate poeti considerevoli perché hanno fatto tutto per raffinare i loro talenti. Anche lui, divenuto la tigre che era, prendeva infine coscienza di ciò. E ne provava ancora oggi un bruciante rammarico. La vita degli uomini non era più, ormai, alla sua portata. Anche quando, qui, adesso, avesse composto nella sua testa la più brillante poesia, che mezzi aveva per farla pubblicare? Tanto più che la sua testa di giorno in giorno si avvicinava sempre più a quella di una tigre? Cosa poteva fare? E tutto il suo passato spercato? Era troppo per lui. Allora si ritrovò là, sotto, rannicchiato su una roccia a ruggire alla vuota vallata. Aveva bisogno di lamentarsi con qualcuno del dolore che gli ardeva il cuore. Ancora ieri sera, là sopra, ruggiva alla luna. Non c'è nessuno che voglia condividere il mio dolore? Ma

gli animali, al suono della sua voce, rispondevano con la paura e si acquattavano. I monti, gli alberi, la luna, le rose si dicevano: non è altro che una tigre arrabbiata che ruggisce. Che saltasse verso il cielo o che si gettasse a terra gemendo, non trovava mai nessuno con cui condividere i suoi sentimenti. Esattamente come quando era uomo, e nessuno capiva quanto in fondo fosse vulnerabile. Non è solo la rugiada notturna che bagna la sua pelliccia...

Infine le ombre della notte si dissiparono attorno a loro.

Da qualche parte, attraverso agli alberi un corno mattiniero risuonava tristemente.

Bisogna dirsi addio adesso. Poiché l'ora del delirio (l'ora alla quale bisogna ridiventare una tigre) è vicina, disse la voce di Li Zheng. Ma prima di separarsi, ho ancora una cosa da domandarvi. Riguarda mia moglie e i miei figli. Loro sono restati a Guolue, ed ignorano la mia sorte. Potreste, al vostro ritorno dal sud, annunciargli che sono morto? Soprattutto, non confessategli mai quello che è successo oggi tra noi. Mi sento confuso nel farvi questa preghiera, ma se vorreste, per pietà per la loro perdita, aiutarli giusto quanto basta perché non si trovino mai durante il loro cammino consegnati alla fame e al freddo, ve ne avrei una riconoscenza infinita.

Poi, terminato questo discorso, dei singhiozzi rumorosi si levarono dai cespugli. Anche Yuan aveva le lacrime agli occhi ed assicurò il suo amico che avrebbe fatto tutto per corrispondere al suo desiderio. Ma la voce di Li Zheng ritrovò immediatamente il tono di auto derisione che aveva avuto l'attimo precedente.

A dire la verità è proprio questa ultima preghiera la cosa che

avrebbe dovuto fare per prima, se avesse avuto un po di umanità. Un uomo che si preoccupa della sua opera poetica prima che della moglie e dei suoi bambini minacciati dalla fame e dal freddo, si degrada lui stesso al rango di animale. Era proprio quanto che gli era successo. Si preoccupò poi di indicare a Yuan Can un'altra strada per proseguire il suo viaggio: che non accada che nel mio delirio io vi attacchi senza riconoscere il vecchio amico.

Che Yuan Can, dall'alto di quella collina che avrebbe trovato cento passi più in là e dopo che si fossero detti addio, guardasse verso di lui. Li Zheng si mostrerà un'ultima volta così com'è oggi. E non per vantarsi della sua prestanza. Espo-
nendosi in tutta il suo orrore, contava di fargli passare la voglia di ripassare e rischiare di incontrarlo di nuovo.

Yuan Can indirizzò al cespuglio delle cordiali parole d'addio, poi risalì a cavallo. Delle grida, un pianto irrefrenabile, si levarono dalle fronde. E Yuan Can girandosi più volte riprese la strada in lacrime.

Quando il corteo raggiunse la cima della collina fecero ciò che era stato chiesto loro e contemplarono la radura che avevano lasciato alle spalle. Subito, una tigre apparve tra i cespugli e uscì sul loro cammino. Essi videro, il tempo di due o tre rug-
giti, gli occhi levati verso la luna pallida che si spegneva già, poi la tigre d'un balzo riguadagnò il suo cespuglio; era scom-
parsa di nuovo.

Febbraio 1942

IL DEMONE DELLA SCRITTURA

Un demone della scrittura? Sapremo infine se una simile cosa possa esistere?

Gli Assiri conoscevano una moltitudine di spiriti. Lilu che fa le capriole la notte, nel cuore delle tenebre, con la sua amante Lilitu; Namtar che semina epidemie; Etimmu spettro dei morti; Lamashtu la Fascinosa; e tanti cattivi geni, innumerevoli, che riempiono il cielo d'Assiria. Ma, di uno spirito della scrittura, nessuno aveva ancora sentito parlare.

A quell'epoca – parlo del ventesimo anno del regno del grande re Assurbanipal – una strana voce correva nel palazzo di Ninive. Ogni notte – si diceva – nelle tenebre della biblioteca, si tenevano dei conciliabili sospetti. La ribellione di Shamash-shum-ukin, fratello maggiore del re, era appena stata scongiurata ed il palazzo di Babilonia raso al suolo; si cercava di capire se non stesse nascendo qualche nuovo intrigo nel campo degli insorti; ma nulla di simile si poté accertare. Si trattava in effetti di una vera e propria conversazione tra spiriti. Alcuni pretendevano che si avesse a che fare con le anime dei prigionieri di Babilonia recentemente giustiziati davanti al re, ma tutti sapevano che era impossibile. Nessuno ignorava, infatti, che questi prigionieri di Babilonia, più di mille, erano

morti con la lingua strappata, e che con le loro lingue era stata fatta un piccola montagna artificiale. E, si sa, delle anime senza lingua non parlano. Dopo che astrologi e indovini ebbero strologato invano, bisognò ammettere l'idea di conversazioni tra libri o tra segni scritti. Resta il fatto che si ignorava quale fosse (se veramente esisteva) la vera natura del demone della scrittura.

Il grande re Assurbanipal convocò il venerabile saggio Nabbu-ahhe-eriba dagli occhi sporgenti e barba riccioluta, e gli confidò lo studio di quello spirito sconosciuto.

Da allora il saggio Nabbu-ahhe-eriba passò le sue giornate nella biblioteca in questione – quella biblioteca che sarebbe poi scomparsa sotto terra duecento anni dopo, prima di essere riscoperta per caso quasi duemila e trecento anni più tardi. Il venerabile si consacrò così allo studio approfondito delle migliaia di volumi che si stendevano sotto ai suoi occhi.

La Mesopotamia, a differenza dell'Egitto, non ha prodotto papiri. Si iscriveva su delle tavolette d'argilla con l'aiuto di uno stiletto per tracciare dei simboli a forma di angoli aggrovigliati. I libri erano delle tegole, le biblioteche assomigliavano a dei magazzini di vasai. Sul tavolo da lavoro del vecchio saggio (delle vere zampe di leone con tanto di unghie servivano da piedi del tavolo) le pile di tavolette impilate diventavano ogni giorno più alte. Dal seno di questo antico sapere dal peso considerevole il vecchio si sforzava di tirare fuori nozioni applicabili al demone della scrittura, invano. Nulla, aldilà del fatto che la scrittura era opera del dio Nabu che regna su Borsippa. Che ci fosse o no un demone degli scritti, avrebbe dovuto risolvere la questione completamente da solo. Il vec-

chio saggio, abbandonati i libri, passava giorni interi con gli occhi puntati su una sola lettera. Gli indovini che esaminavano i fegati di pecora coglievano intuitivamente l'insieme dei fenomeni. Su questo modello lui voleva a sua volta scoprire la verità, attraverso l'osservazione e la contemplazione. Una cosa strana si produsse allora. A forza di fissare gli occhi su un solo carattere, questo finì per scomporsi; non vedeva più altro che un aggroviglio di tratti isolati, privi di significato. Non riusciva più a capire come un semplice ammasso di tratti potesse avere tale suono, tale senso. Il vecchio saggio Nabbu-ahheriba fu sconcertato nell'accorgersi, per la prima volta nella sua vita, di questo fatto curioso. Quante cose gli erano sfuggite per settant'anni perché le credeva evidenti e non erano, in definitiva, evidenti e tanto meno necessarie. Un velo cadeva e gli occhi finalmente liberi! Cos'è che fa in modo che a un pasticcio di tratti corrispondano un suono e un senso precisi? Arrivato a questo punto della sua riflessione il vecchio saggio non esitò più, riconobbe l'esistenza del demone della scrittura. Mani, gambe, testa, unghie, ventre e il resto non farebbero un uomo se l'animo non li governasse, allora come volete che senza uno spirito che li governi tutti, una semplice unione di tratti abbia un suono e un senso?

Questa prima scoperta, a poco a poco, gli permise di meglio discernere la natura fino ad allora sconosciuta del demone degli scritti. C'erano tanti spiriti nella scrittura quante cose sulla terra; il demone della scrittura come un topo di campagna, si moltiplicava facendo dei cuccioli!

Nabbu-ahheriba percorse le strade di Ninive, abordava coloro che avevano imparato a leggere recentemente, interro-

gandoli pazientemente. C'era qualcosa di cambiato in essi adesso che sapevano leggere? Sperava, così di mettere in evidenza l'influenza che il demone degli scritti aveva sugli uomini. E ottenne con questo mezzo delle strane statistiche: si manifestava una schiacciante maggioranza di persone che d'un colpo, dopo aver fatto conoscenza con la scrittura, non sapevano più spogliarsi in maniera corretta, o si lamentavano di avere più polvere negli occhi, o di non vedere bene come prima l'aquila nel cielo, o che il cielo era meno blu del solito. Nabbu-ahhe-eriba annotò su un frammento d'argilla fresca: *“I geni delle lettere rodono gli occhi degli umani; fanno esattamente come i parassiti che, forando il guscio delle noci, divorano il frutto che c'è dentro.”* Seguivano, in numero non trascurabile, coloro che si erano messi a tossire dopo che avevano imparato a leggere; coloro che erano presi da starnuti spiacevoli; coloro che avevano tutto il tempo il singhiozzo, coloro che avevano la diarrea. *“Sembra che i geni delle lettere attacchino nell'uomo in egual modo, il naso, la gola, il ventre et cetera”* annotò ancora il vecchio saggio. C'era anche della gente il cui cranio si era pelato subito dopo che avevano imparato a leggere, altri avevano le gambe molli, le membra che traballavano, la mascella che si slogava. Ciononostante a Nabbu-ahhe-eriba restava ancora da descrivere la peggiore: *“Il fastidio creato dai caratteri raggiunge infine il suo apogeo quando attacca il cervello dell'uomo e paralizza il suo spirito”*. C'erano sempre più artigiani diventati meno abili, guerrieri diventati vili, o cacciatori che mancavano le loro prede, dopo che avevano imparato a leggere. Le statistiche lo mostravano chiaramente. Qualcuno confessò anche che, adesso che conosceva le lettere,

andare a letto con le donne non gli faceva più né caldo né freddo. (Nel caso del nostro saggio, è vero, le lettere potevano non essere la causa poiché si trattava di un vecchierello di più di settant'anni!). A quel punto, Nabbu-ahhe-eriba fece la seguente riflessione: gli egiziani considerano l'ombra di una cosa come una parte della sua anima; i caratteri non saranno anch'essi un'ombra di questo genere?

Il carattere "leone" non è l'ombra di un vero leone? E il cacciatore che conosce il carattere "leone" non perseguirà un'ombra al posto del vero leone, esattamente come dopo aver appreso il carattere "donna", abbraccerà l'ombra di una donna invece che una donna vera? Prima del diluvio di Pir-napishtim, in un tempo remoto in cui la scrittura non esisteva, tutta la gioia e tutta la saggezza si trovavano direttamente nell'uomo. Adesso noi non conosciamo più che un'ombra della gioia e un'ombra della saggezza, ricoperte dal velo della scrittura. La gente ai nostri giorni ha cattiva memoria. I geni delle lettere gli hanno giocato questo brutto scherzo. Non possono più ormai ricordarsi di alcuna cosa se non la si mette per iscritto. La pelle degli uomini è brutta, indebolita da quando essi portano dei vestiti. Brutte e indebolite sono le loro gambe, dopo che è stato inventato il mezzo per farsi trasportare. Con la banalizzazione della scrittura, la loro testa ha definitivamente cessato di funzionare.

Nabbu-ahhe-eriba conosceva un vecchio, pazzo per i libri. Questo vecchio più saggio del molto saggio Nabbu-ahhe-eriba, leggeva senza difficoltà il sumero, l'armeno e perfino segni egiziani su papiri o pergamene. Dei fatti antichi conservati per iscritto, niente gli era del tutto sconosciuto. Sapeva che tempo faceva tale giorno, tale mese, tale anno del regno di Tukulti-

ninip I°. Ma se il cielo oggi fosse chiaro o nuvoloso, questo, non lo vedeva. Conosceva a memoria le parole di consolazione che la piccola Sabit indirizzò a Gilgamesh. Ma non sapeva che dire per consolare un vicino che aveva perso un figlio. Sapeva il genere di toilette che piaceva a Sammuramat, la sposa del re Adad-nirari. Ma lui stesso non prestava alcuna attenzione ai vestiti che portava quel giorno. Quale amore per i libri e per i segni scritti! Leggerli, impararli a memoria, coccolarli, non gli bastava mai: li amava talmente tanto che gli era capitato di rompere una tavoletta d'argilla della leggenda di Gilgamesh, prima edizione, e di scioglierla nell'acqua per berla. I geni delle lettere, senza pietà gli avevano rosato la vista, era spaventosamente miope. A forza di leggere così in fretta tanti libri, sulla punta del suo naso arcuato, sfregandolo contro l'argilla si era formato un solido callo. E i geni delle lettere, ancora loro, gli avevano minato la colonna vertebrale: era talmente gobbo che la sua mascella scendeva fin quasi all'ombelico. Ma ignorava la sua gobba e poteva, se si trattava di parole, trascriverle nei caratteri di cinque paesi differenti. Il saggissimo Nabbu-ahheriba mise quest'uomo ai primi ranghi delle vittime del demone degli scritti. E niente impediva che nonostante tutta questa miseria esteriore, il vecchio uomo avesse l'aria così totalmente, così perfettamente felice – che ci si lasciava quasi prendere dall'invidia. Per essere insolito, era insolito; Nabbu-ahheriba suppose che si avesse a che fare con qualche incantesimo perverso, un filtro magico del demone della scrittura.

Proprio in quel tempo il grande re Assurbanipal si ammalò. Arad-nana, medico di corte, sospettò la gravità di questo male e prese a prestito l'ornamento reale indossandolo lui stesso, per

giocare il ruolo di re d'Assiria. Pretendeva così di rompere la vigilanza del dio dei morti Ereshkigal e fare passare la malattia del re dentro al proprio corpo. Questa vecchia ricetta, trasmessa da generazioni di medici, suscitava delle reazioni incredule in una parte della gioventù. Tutto ciò sembrava palesemente illogico: un dio del livello di Ereshkigal non poteva lasciarsi ingannare da un piano così infantile – dicevano. Il grande erudito Nabbu-ahhe-eriba trasalì sentendo queste parole. C'era qualche cosa di sbagliato nella pretesa, comune ai giovani, di mettere della coerenza dappertutto. Il vecchio saggio considerava il loro razionalismo superficiale come una specie di malattia. Ed era, senza dubbio, il demone della scrittura che diffondeva questo male. Un giorno il giovane storico (più esattamente cronista di corte) Ishdi-nabu venne a interrogare il vecchio saggio. Che cos'è la Storia? Davanti all'aria costernata del vecchio saggio, il giovane storico fornì la propria spiegazione. Si disponeva di varie teorie concernenti la recente fine del re di Babilonia, Shamash-shumukin. La sola cosa certa era che si era gettato nel fuoco; ma gli uni dicevano che, per eccesso di disperazione, si sarebbe consegnato nel corso dell'ultimo mese a una disolutezza senza nome, mentre altri affermavano al contrario, che aveva dedicato i suoi ultimi giorni all'astinenza e che pregava senza sosta il dio Shamash. Secondo una certa versione, sarebbe entrato nel fuoco solamente con la sua prima sposa; secondo un'altra avrebbe gettato nel falò centinaia di concubine prima di entrarci a sua volta. Siccome tutto era letteralmente andato in fumo, non si aveva in ogni caso alcun modo di sapere quale fosse la versione buona. Presto il grande re avrebbe fatto la sua scelta tra queste versioni, e lui stesso avrebbe ricevuto

l'ordine di scriverlo negli annali. Non era che *un* esempio, ma era veramente questa, la Storia?

Vedendo che il vecchio saggio, fedele alla prudenza, manteneva un silenzio prudente, il giovane storico modificò la sua domanda nei seguenti termini: cosa intendiamo per Storia? Si tratta di fatti che hanno avuto luogo nel passato o piuttosto di segni incisi su delle tavolette di argilla?

C'era, al cuore di questo problema la stesso tipo di confusione che tra la caccia al leone da una parte, e le scene di caccia al leone che si scolpiscono in rilievo dall'altra. Il saggio sentiva ciò ma, non potendo formularlo chiaramente rispose: la Storia è ciò che ha avuto luogo nel passato, e anche ciò che è stato scritto sulle tavolette di argilla. Non erano infatti la stessa cosa?

E le dimenticanze? Domandò lo storico?

Le dimenticanze? Voleva ridere! Una cosa che non è stata scritta è una cosa che non è avvenuta. Il grano che non germoglia, in fin dei conti, non è niente fin dal principio. La Storia non sarebbe niente senza questa tavoletta d'argilla.

Il giovane storico guardò con aria compassionevole la tavoletta che gli veniva indicata. Era una pagina delle conquiste caldeane di re Sargon, redatta dal più grande storico del paese, Nabu-sharim-shun. Parlando, il saggio aveva sputato un seme di melograno poco appetibile che rimase attaccato alla lastra.

Si vede bene che tu ignori ancora, o Ishdi-nabu, il pauroso potere che lo spirito della scrittura mette al servizio del dio della saggezza Nabu di Borsippa. Una volta che i geni delle lettere si sono impadroniti di un oggetto, lo fanno apparire sotto i loro propri tratti, in modo che l'oggetto, ormai, possiede una vita indistruttibile.

Al contrario, tutte le cose che non verranno toccate dalla loro mano potente dovranno cessare di esistere. Perché gli astri non inventariati da tempo immemorabile nei libri di Anu e di Enlil non hanno punto d'esistenza? Per la buona ragione che, nei libri di di Anu e di Enlil non sono state messi per iscritto. Se la grande stella di Marduk (Giove) provoca la collera degli dei ogni volta che viola il territorio del *Pastore Celeste* (Orione), se ad ogni eclissi apparsa nell'alto del circolo lunare un flagello si abbatte sugli Amouriti, è perché tutto questo si trova consegnato per iscritto nei libri antichi. Se gli antichi Sumeri non conoscevano degli animali chiamati cavalli, è perché non esisteva da loro un termine per dire "cavallo". Niente è più formidabile della forza del demone della scrittura. E sarebbe un errore fatale il credere che tu, o noi altri, ci serviamo delle lettere per scrivere.

Noi siamo la servitù sfruttata senza pietà dai demoni della scrittura. Bisogna anche dire che i gravi danni che essi causano sono in fondo davvero importanti. È ciò che io sto studiando al momento, ma il fatto che tu giunga a dubitare dei caratteri che fanno la storia lo dimostra: tu hai familiarizzato troppo con essi, senza dubbio ti hanno intossicato. Il giovane storico se ne andò con aria perplessa. Il vecchio saggio rimase rattristato al pensiero che il veleno del demone della scrittura avrebbe rovinato anche questo giovane promettente. Che al troppo abituarsi alle lettere, si avessero tanti più dubbi nei loro confronti, ciò non aveva niente di contraddittorio. Non aveva lui stesso, cedendo alla sua golosità naturale, divorato l'altro giorno, arrosto, l'equivalente di un montone intero, dopo di che, per un certo tempo, non aveva più sopportato la vista di un montone vivo?

Poco dopo la partenza dello storico in erba, Nabbu-ahheriba, tenendosi la testa, che aveva riccioluta anche se calva, si sentì preso da un'idea. In un certo senso, di fronte a quel giovane, non aveva anche in quella circostanza vantato proprio la potenza del demone della scrittura? È fastidioso, disse schioccando la lingua: eccomi a mia volta vittima del demone della scrittura!

In realtà, già da tempo il demone della scrittura infondeva nel vecchio saggio un male terribile. Esattamente da quando, per verificare l'esistenza del demone, aveva vissuto svariati giorni di seguito in un faccia a faccia *fisso* con una sola lettera. È allora che le lettere che fino a quel momento aveva creduto dotate di un senso e di un suono determinati, erano diventate, disgregandosi bruscamente, il semplice ammasso di tratti di cui abbiamo parlato sopra; ma si producevano da allora dei fenomeni analoghi che si estendevano a tutto il resto. Mentre guardava *fissamente* una casa, quella casa si metamorfozzava nei suoi occhi e nella sua testa in una unione insignificante di legno, di pietre, di mattoni e di malta. Non capiva più come potesse fare da luogo di abitazione per gli umani. E nemmeno per i loro corpi. Tutto si scomponeva in differenti parti prive di significato e bizzarramente formate. Come potevano delle cose così, messe insieme, apparire come un essere umano? Era davvero incomprensibile. Non si trattava più solamente di ciò che si vede. Le loro pratiche quotidiane, ciascuna delle loro abitudini, sottomesse alla stessa mania bizzarra dell'analisi, avevano completamente perso ogni significato che avessero avuto fino a quel momento. Ormai tutto ciò su cui la vita degli uomini si fondava, sembrava materia sospetta. Il saggio

Nabbu-ahhe-eriba era sul punto di impazzire. Vide che portando avanti lo studio del demone della scrittura, era la sua vita che in fondo rischiava, al servizio dello stesso demone. Preso dal terrore scrisse in fretta un rapporto sulle sue ricerche, che presentò al grande re Assurbanipal. Senza evitare di sottolineare qualche considerazione di ordine politico. L'Assiria dei grandi guerrieri si era lasciata corrompere fino al midollo dal demone della scrittura. E quasi nessuno se ne era accorto. Se non si fosse riformato subito il culto cieco che si dedicava alla scrittura, l'Assiria si sarebbe ritrovata a mordersi dolorosamente le dita, ma troppo tardi...

Ma il demone della scrittura non poteva permettere che lo si diffamasse così impunemente. Il rapporto di Nabbu-ahhe-eriba procurò del malumore nel grande re, adoratore fervente del dio Nabu e lui stesso gemma tra gli intellettuali dell'epoca. Il vecchio saggio fu messo agli arresti domiciliari il giorno stesso. Se non fosse che Nabbu-ahhe-eriba era stato precettore del grande re dalla sua tenera infanzia, sarebbe stato senza dubbio condannato a essere crocifisso vivo. Sconvolto da questa disgrazia imprevista, il saggio vi lesse anche la vendetta del demone perverso e fuorviante che presidia la scrittura.

Ma non aveva ancora visto tutto. Qualche giorno dopo, nel momento in cui un grande tremore di terra scuoteva le regioni di Ninive e di Arbélès, il saggio si trovava per caso nel magazzino dei libri della sua casa. Siccome la casa era antica, le mura crollarono e gli scaffali caddero. Una enorme quantità di libri, centinaia di pesanti tavolette d'argilla, e tutte le lettere, spingendo insieme uno spaventoso grido di maledizione si abbattono sulla testa del diffamatore che morì, schiacciato senza pietà .